ANNO VI. SALERNO, 12 Marzo, 1874 N.i 7 e 8.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici — Appendicetta alla lettera del Viani — La vita del Manzoni, scritta dal Carcano — Una strenna — L' arazzo e là bandiera — Insegnamento diretto della lettura — Annunzii bibliografici — Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici

(Continuazione, vedi il num.° precedente)

IV. Ma, se per la manifestazione del sentimento e dell' affetto la Farsaglia pende nella poesia lirica; per l' indole dell' argomento che è un fine, non un principio, un eccidio e una rovina, non un incominciamento, non meno che per la gagliardia e contrasto delle passioni e degl' interessi che vi si ritrae, è una vera tragedia, comechè non teatrale (1). Chi credette ravvisarvi un' epopea, non pensò che Lucano non era uomo da ostinarsi in un genere di poesia che non conveniva nè alla natura dell' argomento, nè all' indole, particolarmente a quel tempo, della letteratura latina; dove i miti romani mancavano di quella spiccata individualità, di quella ricchezza di forme plastiche, richieste dalla poesia epica; dove i miti greci, disfatti dalla riflessione filosofica e recisi dalla vita storica che li avea prodotti, non aveano un' eco nè nella coscienza del poeta, nè in quella del popolo, ed eran divenuti come forme simboliche ed astratte,

(1) Il dramma è teatrale, o non teatrale. È teatrale, quando i personaggi stessi s' introducono ad operare e a parlare, e le scene in cui agiscono, sono ritratte per via di pittura e di architettura: non teatrale, quando il fatto è esposto dal poeta, e le scene e le sembianze de' personaggi sono descritte in versi.

fredde reminiscenze classiche. Nè i fatti stessi, ch' e' tolse a rappresentare, per esser troppo recenti, aveano ricevuto dal tempo quella lontananza che tanto conferisce ad aggrandirli e idealizzarli, nè l' opera della fantasia vi poteva aggiungere quel maraviglioso, che la natura stessa dell' epica richiede.

La disfatta di Pompeo, che parea invincibile, la misera fine di un uomo così grande e così fortunato, la caduta di quella Roma che parea dovesse essere immortale, gli riempiono l' anima di una profonda e grave malinconia. Onde un triste pensiero domina tutto il poema, il pensiero della fugacità e del tramonto di tutte le umane cose. E questo pensiero dà un non so che di tragico e di solenne allo stile di lui, e lascia una tragica profonda impressione negli animi de' lettori. Scorrete tutto il poema, e vedrete ch' e' si compiace descrivere sopra tutto morti, distruzioni, ruine, e par quasi voluttuosamente si pascoli di que' tristi spettacoli, onde i tragici si giovano a snebbiare il mistero della vita, e a mostrare il verace essere di noi e dell' universo; nel che consiste la vera essenza della tragedia.

È dunque la Farsaglia una vera tragedia. Ma perchè, potrebbesi opporre, non volle Lucano dare al suo poema la forma di un dramma teatrale? — Perchè, rispondiamo noi, la poesia drammatica già da un pezzo, dopo l' età di Ennio, Pacuvio ed Accio, avea abbandonato il teatro a' pantomimi, ed era divenuta una specie di passatempo letterario, destinata alle pubbliche recitazioni, e alla lettura solitaria, una declamazione poetica, filosofica, politica (1).

V. Chi volesse poi raccogliere in poche parole i pregi e difetti di questo dramma, non s' ingannerebbe affermando, che Lucano ritrasse i pregi e le imperfezioni di Euripide. Euripide, infatti, fu il modello più vagheggiato da' drammatici latini, perchè, più vicino, per tempo, era più agevole a imitarsi per la maggiore conformità, che avea con essi per la vaghezza del filosofare, per la spessezza delle sentenze morali, per gli arguti e sovente sublimi ed eloquenti discorsi.

VI. Alcuni critici moderni, investigando la cagione dell' essere i poeti romani tanto scaduti dalla perfezione della greca tragedia, non dubitano di affermare che i Romani si porgevano affatto incapaci delle emozioni del patetico, che anzi menavan vanto di un certo stoico dispregio del dolore; nè si tengono di trar partito dall' autorità stessa di Cicerone, il quale, comechè ammiratore delle lettere greche, biasima nelle *Tusculane* quelli ch' ei chiama i *lamenti de' greci eroi*. Un popolo, essi aggiungono, che

(1) Une certaine espèce de tragédies, dice il Martha, était alors à la mode, pièces destinées à la lecture, dont celles de Sénèque peuvent nous donner l'idée. E poco appresso: Nous savons que Perse et Lucain, s' étaient également exercés dans ce genre à l' exemple de Cornutus. V. *Les Moralistes sous l' empire romain, par Constant Martha.*

trae in folla a' combattimenti de' gladiatori e con fragorose *picchiate di mani* faceva plauso alla fierezza della loro caduta, alla costanza e intrepidezza del loro supremo sospiro, del loro ultimo sguardo, non era nato fatto a sentire le bellezze di una tragica rappresentazione. E pure Lucano, ingegno veramente tragico, dà a questi scrittori una solenne smentita in molti luoghi del suo poema, in cui il poeta può veramente nel *pathos* venire in gara con lo stesso Euripide, che a buon diritto fu da Aristotele appellato per questo τραγικωτατος πάντων.

Ei sa dipingere e far parlare gl' intimi dolori del cuore; ei conosce appieno le tristezze dell' anima; e, per esprimerle, non gli fallisce mai una vera affettuosa eloquenza.

A nessuno, nè pure allo stesso Virgilio, è secondo il Nostro per la felicità nel ritrarre scene pietose e terribili; le quali bastano a dissipare a un tratto il fastidio de' gravi difetti del poema. All' incanto, alla pietà che spira da queste scene, tu non puoi contrastare; tu sei conquistato e rapito, e, smessa la rigidezza del censore, piangi o fremi col poeta. Chi non s' intenerisce al breve racconto de' due gemelli, l' uno de' quali è ucciso nel fiore degli anni, e l' altro rimane a mantener sempre vivo colla somiglianza dell' aspetto il dolore ne' poveri genitori?

Eran due fratelli
Ambo nati ad un ventre, ambo nel fiore
Degli anni, ed ambo sì tra lor simili,
Che spesso mal distinti anche dall' occhio
Degli stessi parenti, a questi un dolce
Faceano inganno. Ma se tanta in loro
Avea posto uguaglianza la natura,
Or qui il destin disuguagliolli. A Croti
Nel fervor della zuffa e mani e braccia
Furon recise, e fu da cento strali
Forato il petto. Un sol tocco di dardo
Non lambì l' altro. Perocchè il germano
Tolse a sè i colpi a quello indritti, e mentre
Esangue e' cadde, lasciò a lui la gloria
Di vendicarlo. Ed Orito non mise
Alla vendetta indugio, ma del legno
Nemico i fianchi urtò, ruppe, scompose,
E fracassato il mandò a picco, e forse
Per la pietà d' un qualche amico Iddio
Campò da morte, e nel suo caro aspetto,
Per lor conforto, a' miseri parenti
Offria pur quello del fratello estinto.

La separazione di Pompeo e di Cornelia, quando e' la invia nell' isola di Lesbo e i discorsi che accompagnano il doloroso addio, nulla lasciano per questa parte a desiderare. In qual poeta si trovano parole più affettuose,

più commoventi di quelle che Pompeo, giunto a Lesbo dopo la battaglia di Farsaglia, rivolge alla sventurata Cornelia che l' aspettava trionfante? « E perchè piangi? La vera grandezza di una donna non è nelle armi, nè nella pubblica vita, ma nel consolare i domestici dolori, nel confortare del suo amore le sventure del suo sposo infelice. A te la provvida sventura apre la via alla vera gioria. Ecco, o Cornelia, io ritorno a te, solo, deserto di ogni cosa. Il senato, i popoli, i re mi hanno abbandonato; ma tu mi resti, tu sola; e tu devi farmi scudo del tuo amore contro le ire degli uomini e della fortuna. O Cornelia, finora si potea credere che tu amavi in me il vincitore di tanti popoli, l' arbitro di tanti regni, il dominatore de' mari; ora si vedrà se ami Pompeo. »

VII. Nè è meno degna di ammirazione nella Farsaglia la dipintura de' caratteri. A un francese, Laharpe, è paruto che Lucano avesse falsato il carattere di Cesare. Ha forse, egli dice, la poesia il diritto di snaturare un carattere e contraddire alla verità della storia? non sarebbe questa da dire anzi una menzogna, che una poetica finzione? No; nè alla prosa, nè alla poesia sarà mai concednto di calunniare un grande uomo. Ma si vorrà reputar seria un' accusa di tal fatta? Non è dubbio che l' ideale del poeta è Catone, e la sua ammirazione e il suo culto è per Pompeo, del quale fa l' apoteosi, e la cui grande anima egli conduce nella parte più siderea del cielo, dove circonfusa di luce può vedere sdegnosa in quanta

Notte s' avvolge il nostro giorno, e l' onte
Fatte al suo frale ricambiar d' un riso.

Ma, dopo di aver reso il tributo della sua pietà e della sua fede a Pompeo, a Catone e a Cornelia, egli non discende ad avvilire il carattere di Cesare. L' effigie che ce ne porge Lucano, è severa, ma non si poteva tratteggiare con lineamenti più sicuri nè meglio scolpiti. Anzi, se dobbiamo dir tutto quello che sentiamo, l' immagine di Pompeo ci sembra che abbia de' tratti incerti e mal fermi; sì che ad essa non dubiteremmo di preferire in alcune parti il carattere più aperto e più risoluto di Cesare.

E già Pompeo
In quella etade che a vecchiezza inchina,
Uso a la toga, e a' cari ozi di pace
Vien le dure obbliando arti di guerra.
Sete ha di lode; con la plebe è largo:
E l' aura popolar dolce gli spira,
E il plauso a lui del suo teatro è dolce.
Tutto fidando a la fortuna antica,
Le inferme forze rintegrar non cura,
E del gran nome all' ombra si riposa.
Così in campo frugifero s' estolle
Rovere annosa, onusta di nemiche

Spoglie, di voti e di guerresche insegne;
Nè già si abbranca per forti radici
Entro terra, ma sta pel proprio pondo;
E spande all' aura i nudi rami, e gitta
Non colle frondi, ma col tronco l' ombra;
E benchè accenni d' atterrarsi al primo
Soffiar degli Euri, e benchè molte intorno
Vivaci piante con le belle chiome
Spingasi al ciel, pur essa infra le tutte
Di riverenza fatta degna è sola.
Ma in Cesare non è sol nome e grido
Di capitano. È in lui pur quell' ardente
Inquieta virtù che in sè medesma
Trovar non sa mai requie; nè vergogna
Altra ei non ha che il restar vinto. Altero,
Acerrimo, indomabile, veloce
Ove speme lo alletti, od ira il tragga
Si sospinge, pon mano, e non perdona
Sangue a la spada; sforza i fati e i numi
A favorirlo; a sè davanti tutto
Rovescia e abbatte che i passi gl' ingombra,
Se a gran cima contende; e il cor gli gode,
Quando al suo corso dan le stragi il passo.
(Luc. Fars. lib. I.)

VIII. Se non che, Lucano non partecipa solamente a' pregi di Euripide, ma ne imita eziandio i difetti. I suoi personaggi, più che operare, parlano, e i loro discorsi si elevano talvolta alla sublimità della vera eloquenza; onde non senza qualche aspetto di verità a Quintiliano è sembrato che Lucano si possa annoverare tra gli oratori. Nè è da riprovar meno in lui quella eccessiva rappresentazione, (comune anche agli altri imitatori del tragico greco) di cose troppo orribili ed atroci, quasichè scopo della poesia drammatica non fosse quello di sollevarci alla tranquilla visione del fine delle umane azioni, ma sibbene di contristare gli occhi e di fare strazio de' cuori. Così nella fine del VII libro par che prenda diletto a descrivere belve ed uccelli di rapina, che convengono nel campo farsalico a far preda de' cadaveri.

Ma il difetto, che più gravemente ti offende nella Farsaglia, è nella maniera di descrivere; nella quale, a dir vero, Lucano si dilunga molto dagli antichi, solenni maestri in quest'arte, Omero, Virgilio, Orazio. Quanto riuscivano costoro maravigliosi nel ritrarre! Bene spesso un epiteto conveniente e bene aggiustato, un piccol numero di circostanze giudiziosamente scelte fra le più importanti e con mirabile magistero aggiustate e ordinate, abbozzano largamente un' immagine che si compie nella fantasia del lettore. Sì che è da dire che Lucano si avvicina di molto per questa parte a' moderni, che, minuziosi ne' particolari, imitano il fare de' pittori

fiamminghi, e spesso descrivono per descrivere. Leggete, per cagion di esempio, la descrizione, in cui si ritrae Cesare, che, volendo passare sopra una barchetta da Epiro in Italia, è assalito da una tempesta, e volge al timido pilota, quelle memorabili parole: « Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna. » Dov' è più la grandiosa figura di Cesare in quella prolissa descrizione? dove il sublime delle sue parole indirizzate al nocchiero? Tutto è sparito in mezzo a tanta prolissità, a tanta gonfiaggine, a tante sperticate iperboli? Quella stessa descrizione, brevemente condotta con verità ed evidenza, ci avrebbe fatto tremare sulla sorte di Cesare, che l'impeto della tempesta avrebbe potuto sommergere in fondo al mare, e insieme con lui recare a nulla in un momento i suoi grandiosi disegni. Quanto maggiore efficacia ha la descrizione che ne fa un altro scrittore, il quale, dopo Lucano, in una provincia greca, celebrava gl' illustri personaggi di Grecia e di Roma! (1)

(Cont.) **Alfonso Linguiti**

APPENDICETTA ALLA LETTERA DEL VIANI

Poscritta. Sfortuna maledetta!, n' è caduto il presente sull' uscio. Mentr' io stava difendendo il povero verbo *portarsi* per *andare*, e voi quasi pubblicandone (un po' spropositatamente) la mia difesa, rieccola la fantasima a spaventarne tutti: sicuro, *L' Unità della lingua* (Nov. e Dic. 1873) a darmi sulla voce, gridando: Taci costì, buacciuolo; tu non intendi fiato, non ne sai un' acca. *Portarsi* non dee dirsi, perchè il nostro popolo non lo dice; e chi non iscrive come parla il nostro popolo gli è una bestia. Che scrittori, che classici, che arte di scrivere d'Egitto! Dicasi e scrivasi sempre *Andare:* questo è parlare e scrivere, questa è l' arte. — Arte co... cogliosa! — Amico, la Sibilla ha parlato: ed io, che l' ho difeso ed usato e quindi commesso un errore tanto patano, io sono sull' undic' once per morirne di rammarico e di vergogna. Che vale l'affannarsi per non saper di lezzo e di vilume fra gli scrittori? Noi siamo spacciati. Ah se la povera mamma mi avesse partorito sul letto dell'Arno, quanti ghiajotti vi avrei raccolti e sfiondati fin anco a Salerno! Tuttavia vediamone un po' le ragioni, e, se v' è da imparare, impariamo, se da carnevaleggiare, carnevaleggiamo. *L' Unità* dunque, o, se n' odo il vero, Costantino Arlía, dice che, quantunque *d' uso generalissimo!*, non le piace *portarsi*, perchè « *si porta* un oggetto, ma il semovente *va*, opera, sia

(1) Plutarco nelle Vite degli uomini illustri.

per propria volontà, sia per eseguire quanto da altrui gli è imposto. » E fassi specialmente forte dell' autorità di quel servitore (non andate in bestia) al quale io diedi la mancia meritata, e il resto del carlino l' esimio p. Ricci con queste parole: « Scrissi due versi per impedire che di un autore, il quale diceva per burla, si facesse nientemeno che una teoria della lingua »; e con quest' altre il bravo e leale Fanfani: « Contro la evidenza tutti bisogna chinare il capo. » Quanto alla filosofia dell' *Unità* non è qui luogo nè stagione da parlarne: una poscritta e il carnevale non favoriscono l' aperto e posato filosofare: mandiamo per oggi la filosofessa alle scuole de' Greci e de' Latini accennate di sopra.

Se la cosa finisse qui, non mi sarebbe venuta la scesa di testa di rispondere, avendolo forse patrocinato a sufficienza; ma sentite, sentite, e fate Gesù. L' ottimo p. Ricci, maestro maestrissimo di questi studj, letta ch' ebbe la bestemmia dell' *Unità* contro la ragione, l' autorità, e l' uso, le scrisse amorevolmente un grazioso letterino, di que' saporiti e briosi che sa far lui, da far morire di contentezza un galantuomo (io non son morto per miracolo), e le disse: « Cara *Unità della Lingua*, Il dialogo quarto sulla Lingua nei pubblici Uffizi, *sia chi siunque* (per usare un brutto idiotismo del nostro popolo), *sia chi siunque* che l' abbia scritto, è un dialogo bellino ma bellino di molto. Solamente m' ha dato un po' nel naso quel pigliarla così di punta col povero verbo *portarsi* per *andare*. Che il popolo fiorentino non l' usi a tutto pasto, è verissimo; pure se tu ci badi, di tanto in tanto nei discorsi di gala e parlando co' pezzi grossi ce lo incastra, e non senza garbo: d' esempi classici ne abbiamo un subisso, e alla fin de' conti è una delle tante maniere dei nostri venerati e venerandi babbi latini. O perchè essi non ottennero la licenza liceale, non ne infilzarono neppur una? (*Dio la benedica, p. Mauro, Dio la benedica!*) Se il bravo scrittore del dialogo nella sua innata saviezza ci penserà un momentino, credo che vorrebbe avere in tasca tanti cosi di dieci paoli, quante volte avrà trovato ne' classici latini *se contulit* per *andò*. — Ti prego, cara *Unità della Lingua*, premiata con medaglia d' argento, a riverirlo da parte mia e di cuore, pregandolo a scusarmi; e sono tuo devotissimo M. Ricci, *al secolo Possidonio da Peretola*. » Or bene: *L' Unità* se ne leccò per un momento le dita; ma sì, fate tacer le donne! Fan lima lima nell' acqua! Contrarispose subito, dicendo: Ma che le gira, p. Mauro? E quì spettegolò, sfilosofò, slatinò maledettamente. Tornò, facendo rider le telline, al sicutéra coll' autorità del servitore, e, sedendo pro tribunali, fece la sua diceria così: « Il concetto di trasferimento (*notate* trasferimento *e la sua origine*, *ed ammirate la logica della dottora*) di una persona da un luogo ad un altro, come attuazione di un atto della volontà, è proprio nel verbo *andare*, e non del verbo *portare*. » Ma chi mai, signora mia colendissima, chi mai nel nome di Dio benedetto, chi

mai disse e dice che *portare* significa *andare?* Parla quì Teja o Vitige?... Ah è la gente dotta? Egli è pur vero che mentre e' si vive, e' s' impara! Quì sì che gli è 'l caso di esclamare colla Crezia dello Zannoni: Maledetto l' aè gente dotta peccasa! E' parlan sempre forestiero, e fanno 'mpazzare a 'ntendegli. — Figliuoli, studiate di grazia le denominazioni e gli uffici e i sensi de' verbi colle loro accompagnature, e ponete la quistione chiara e netta col verbo *portarsi*, neutro passivo all' antica, o, più limpidamente e propriamente, riflessivo attivo alla moderna, e Dio v' ajuti lui. Séguita, e va in gloria, *L' Unità:* « Il quale (*portare*), benchè sia più generico e però usato in iscambio di *andare* (*rieccolo il* portare *di Teja o di Vitige per* andare!), ha con se il concetto di *patimento*, di *sofferenza*, di *forza*, cioè di persona o cosa che ha su di sè altra cosa o persona. » O to': quand' io mi porto a casa non ho punta sofferenza nè patimento, nè fo punta forza a portarmi; perchè quel tomo del sor Prospero non mi siede a cavalcione sulle spalle, ma vien meco colle proprie gambe tutto arzillo, e celere come un ramarro. Gli è proprio quel vecchiotto (ehi, galantuomo, dico così per dire) di Giovenale, che dicea: *pedibus me porto meis*, senz' altra cosa o persona sopra di se. Sapete chi la sentirà la sofferenza, il patimento, e la forza? Chi si porta alla morte. O forse la sentirono que' baggiani de' Greci e de' Latini; ma io, finora, vi giuro che non ne sento di sorta alcuna. A proposito: sentite dottrina sopra gli scrittori latini; i quali « se, dice *L' Unità*, usarono *se contulit*, parmi che *conferre* sia diverso dal puro *ferre*.

(Ite triumphales circum sua tempora lauri.)

E se l' egregio p. Ricci replicasse che anche questo fu usato per *ire*, risponderei: Sì, nel latino c' è, ma non credo in quello del secolo di Augusto, e però ha la stessa autorità del nostro italiano del secento. » Non è roba fiorita? Caro Olivieri, a sentirle e vederle così babbusche, va proprio via la voglia di ridere e di scherzare: n' assalgono piuttosto dolore, vergogna, e sdegno. Tutti falliamo, sissignore; ma quì gli è fallare a posta, e troppo grossolanamente: gli è quasi segno d' aver apprese poche lettere e scancellaticce. Non avrei creduto che fosse lecito a persona d' altra parte stimata e stimabile d' insegnare, come suol dirsi, a partorire alla madre, sdottorando colla lingua latina, e di far tutta una loccaja, col p. Ricci insieme pur latinista egregio, degli altri Italiani, credendoli a piedi anche nel latino! Cicerone e Virgilio, Cornelio e Cesare, per tacere degli altri, avere la stessa autorità del nostro secento! Via, la è cosa da lasciar lì. Poveri noi! Anche stamane leggo in un altro Giornale toscano (*Gazz. d' Italia*, 13 Febb., facc. 4, col. 1.) che Giammaria Cecchi è un secentista! E' c' è da darsi al diavolo. M' accorgo poi che *L' Unità*, alla quale ho voluto molto bene e per li cui volumi possedere ho fatto un debito, è un po' addietro nel latino; poichè va ancora alla scuola del Calc-

pino, più sotto citato e mal copiato da lei: dacchè egli, o il Facciolati che fosse, non può avere scritto che *portare* è *lectica aut jumentum vehere*, ma sì *jumento;* qualora, tirando una frecciata, non abbia voluto dire che anche le bestie vanno in carrozza! Orsù, mandiamola, per abbreviarle gli studj, alle lezioni del buon Forcellini; che l' ammaestrerà per benino intorno alle dizioni *se ferre*, *afferre*, *conferre*, *transferre*, *portare* (V. *Bacillum*); e a chi non piacciono, le sputi. Caso è che se mai *L' Unità della lingua*, o chi per lei, venisse quì a prender la licenza liceale, io starei molto in forse di firmargliela, e le darei probabilmente uno zero più grande e perfetto dell' O di Giotto. In materia di lingua italiana e latina pretendo correzione e sufficiente erudizione: in questo proposito,

Per me crepi il dettato e chi l' approva,
Ch 'l mondo s' ha a lasciar come si trova!

Insomma, a stringer le stroppe, duolmi sì veramente d' aver dovuto fare quest' appendicetta, perchè può parere a qualcuno *scritta*, come il mio Dizionario di pretesi francesismi, *con una buona dose di ripicco;* ma chi vien fuori con queste bubbole e sofisterie ne fa propriamente *dispetto* e *stizza*, o, con una sol voce del mio dialetto nativo, *arlia*. Se la sorte è bizzarra, non è mia la colpa. *Vive*, *vale*.

Bologna, il Carnevale del 1874.

Prospero Viani.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Vita di Alessandro Manzoni scritta da Giulio Carcano — Milano 1873.

Il nome di Giulio Carcano è caro in Italia a quanti hanno in pregio gli studi delle lettere. Autore di parecchi romanzi, fra' quali il *Damiano* e l' *Angiola Maria* a ragione sono tanto celebrati, egli è uno de' più illustri rappresentanti della scuola Lombarda, di cui il Manzoni è a tenersi principe e capo. Nessuno certo meglio di lui era in grado d' appagare l' ardente desiderio scolpito nel cuore degli italiani, di voler leggere la vita dell' immortale autore dei *Promessi Sposi*, rapito di recente alla patria tra' l lutto ed il compianto universale. E mi gode l' animo a dire, che il libro, da me annunziato, giunge opportunissimo a soddisfare questo generale desiderio. Letto dall'onorando uomo in una solenne adunanza dell' Istituto Lombardo, che ha sede a Milano, viene ora in bella veste alla luce pei nitidi tipi dei fratelli Rechiedei. Sono pagine cinquantuna di stampa, nelle quali è ritratta con maravigliosa sobrietà la vita domestica e letteraria del Manzoni; e accanto al Manzoni, per il lungo spazio di sessanta e più anni, senti muoversi ed agitarsi tutta la società

milanese con le sue ansie di libertà e d'indipendenza dallo straniero. Scorrendolo d'un sol fiato, com'io ho fatto, ti vedi passar davanti le immagini vive e parlanti di Tommaso Grossi, di Silvio Pellico, di Carlo Porta, di Giovanni Berchet, e poi del Cattaneo, del Torti, e di tanti altri, che si raccoglievano nella casa del Manzoni, posta là, nella via del Morone, sul canto della piazza Belgiojoso. E tu quasi potresti interrogare le ombre di questi insigni trapassati, intrepidi sostenitori del pensiero nazionale ed averne anche risposta. Nè vi son dimenticati i frequenti viaggi fatti in Francia e le amicizie quivi contratte, ancor giovane, col Cabanis, col Garat, e con l'illustre Fauriel, che amò tanto, ed a cui volle intitolare la sua prima tragedia *Il Conte di Carmagnola*. È brevemente acccennata la lotta durata nel principio del secolo tra classici ed i romantici, e la parte che vi prese il Manzoni con la famosa lettera sul *Romanticismo*. Degl' *Inni Sacri*, de' *Promessi Sposi*, è rilevata l'importanza, lo scopo, il concetto informatore, e la rivoluzione che segnavano nel dominio sterminato dell'arte. In questo libro, in somma, che altri potrebbe chiamare la storia d'un grande ingegno, che a poco a poco assorge ad altissimo volo, c'è tutto il Manzoni, il magnanimo poeta, il modello dei padri, l'intemerato cittadino, che salutò con serena gioia l'alba del nuovo giorno, che il cielo dopo le tenebre e le miserie di tanti secoli fece spuntare per l'ilalia. Sì, la fede che il Manzoni ebbe nell'unità della patria fu viva ed incrollabile; ed anche quando l'idea della confederazione fra i diversi Stati italiani sembrava la sola possibile ad attuarsi, il venerando vecchio soleva dire che « se ad altri parve un'utopia l'unità d'Italia, a lui invece appariva utopia un'Italia indipendente e forte nello stato di confederazione, e che, al postutto, la confederazione era un'utopia brutta, e l'unità un'utopia bella ».

Quando il Carcano viene a toccare dell'ossequio, a cui era fatto segno il Manzoni, nell'uscire a passeggio, in su gli ultimi anni del viver suo, per le vie della generosa Milano, non scrive ma dipinge, non racconta, ma fa un quadretto. « È poco più di un anno, egli dice, e per le nostre vie più frequenti, o lungo il viale delle mura, noi vedevamo ancora passar lento e sereno, al suo costume, il nobile vecchio, ch'era l'onore e e l'amore della sua città. Molti, al suo passare, si scoprivano riverenti; s'arrestavano i giovani a riguardarlo, mentr'egli si piaceva dei nuovi edifici che abbelliscono la città dopo ch'è fatta libera Qualche padre, o qualche madre gli conduceva talvolta i suoi bambini, ch'egli baciava in fronte ». Questo si chiama scrivere a modo e come il cuore detta: qui non fronzoli, non lenocini tu trovi, ma un andar franco e diritto alla meta, senza dondolarsi e spezzarsi nella vita.

Io vorrei che questa bella *Vista del Manzoni* facesse il giro d'Italia, e corresse per le mani di tutti, massime dei giovani, ai quali è sacro

debito conoscer ben addentro un uomo, il cui nome fin da piccini imparammo a pronunziar riverenti per bocca delle madri nostre. Ed anche la lor parte di lode meritano i benemeriti editori fratelli Rechiedei, che, con l'aver posto al libro il modico prezzo di una lira, n' han reso a tutti facilissimo l' acquisto. **G. Romano**

L'Adolescenza, Strenna pel 1874 — Milano, L. Bertolotti, 1874.

Anche quest' anno vide la luce questa simpatica pubblicazione per cura del mio caro Maineri, il quale seppe formarsi intorno una bella corona di viventi scrittori che agli adolescenti offrono pel buon capo d' anno un fioretto del lor ingegno. Comincia la corona il Maineri con un soave racconto come li sa fare egli *(La virtù degli esempi)*; segue il Berri che ci parla della *Festa di Natale* con molta erudizione; il Somasca l' ha col suo *Manzoni*, di cui si fa, da bravo pedagogista, paladino; sparge il Baravalle suoi *fioretti educativi* che gli riconfermano il merito del pseudomino, che già assumeva, di *Anastasio Bonsenso;* il Fornari (il modestissimo sottoscritto) è un miracolo se non rifrigge l' argomento nuovissimo delle *streghe!* (1) Ma la signora Bertolotti con una *una gita autunnale* vi riconduce a salutevoli pensieri e subito dietro la signora si sente la ferrata zampa del cavallo del colonnello Mariani che ci fa assistere alle ultime battaglie dei Longobardi *(Desiderio e la caduta dei Longobardi)*. E per quelli, cui la vista di tanto sangue e l' avvicendarsi di tanti casi avessero turbato il movimento di sistole e diastole, ci ha il Rotondi colla *Medicina del cuore*. Avendo il Filopanti rimestato le ossa dei poeti *(schizzo cronologico dei più grandi poeti)*, il Poggi vi canta malinconicamente i nostri morti. Ma il Romussi da statista che è, pensa al presente alle abitazioni terrestri e parlavi dell' *Arte in Italia* e propriamente dell' *Architettura*. Il Cherubini ci rivela il lato storico-fisico dell' *Abruzzo;* e siccome l' idea di luogo tira quella di tempo, il Sangiorgio vi viene innanzi col *Calendario gregoriano*. Caspita! o che non siamo in capo dell' anno cioè al rinnovar dei calendarii? L' Uda, il *felice*, canta ne' *Paesaggi* come una passera solitaria. Oh rieccolo quella specie di carissimo mago, quella

Di nervi e spirto elettrica mistura,

eccolo a ridire il panegirico del suo santo *Guerrazzi* e deporre sulla tomba di questo Grande italiano una corona immarciscibile — di giovinetti che gridano per sua bocca *Virtù e libertá*. Ultimo — ma è forse il caso di dire: *sunt primi novissimi* — viene il siciliano Pitrè che con una novelletta, *(chi lavora fa la roba)* la quale al sapore rammenta il Fanfani, ricorda pure essere stata Palermo la culla della nostra nazionale favella. E tutti questi fiori olezzanti (eccetto quel delle *streghe* che pute, dice

(1) Nei prossimi numeri daremo la continuazione delle *streghe*. (La Direzione.)

il modesto sottoscritto!) sono raccolti in un bel volume, elegantemente stampato, con due ritratti di Manzoni e Guerrazzi, i più belli ch' io vedessi per lavoro artistico e per somiglianza (dico del Manzoni che io vidi vivente e n' ho ben fissa qui l' imagine venerata); e davvero non potrebbesi a studioso giovinetto e a giovinetta fare dono più utile, più dilettevole, più gentile e — più economico. Ci voleva anche questa parola, indispensabile oramai che fino i Municipi, alla barba di ogni ragion filologica,

Per fare economia
Invece di *contrada* scrivon via.

P. Fornari.

L' ARAZZO E LA BANDIERA

Dialogo, Scherzo in versi di Alberto Perroni, (1) letto nella festa scolastica del 17 Marzo 1873, e dedicato a G. Giusti, nel R. Liceo Maurolico in Messina.

Tu che con facil verso — Flagellator t' assidi,
In mezzo a regi e popoli; — Ed ogni vizio irridi:
Tu che nel lieto brindisi — Con satira novella
Discopri a noi la triste — Genia dei *D. Girella*,
Fa che narrare io sappia — In facile maniera
Quel che fra lor si dissero — L' *Arazzo* e la *Bandiera*,
Un dì che in una festa — Come talor si suole,
Guardandosi in cagnesco, — Si presero a parole.

Ar. Vedi quell' arrogante — (L'*Arazzo* incominciò)
Con quale sfrontatezza — In mezzo si piantò!
Deh! guarda con che sfarzo — Innanzi al Re si spiega!
Siam forse sul mercato — O è questa una bottega?

Ban. Che fumi! (pronta esclama — La giovine *Bandiera*)
Non t' irritar; fra amici — È questa la maniera?
Ho dritto anch' io a godere — Di libertade i frutti;
Spande la luce il Sole — Ed il calor su tutti.

Ar. Taci, fraschetta; ignori — La splendida mia vita?
Che fu per me la Reggia — Festosa e riverita?
Io stetti dei sovrani — Sempre vicino al soglio;
Di dame e cavalieri — Tenni su me l' orgoglio.

(1) Adolescente non ancora trilustre, alunno della 1.ª classe liceale.

Ban. È ver che accanto al trono — Fosti talora appeso,
Ma ben più spesso a terra — Sotto dei piè disteso...
(Avrebbe la *Bandiera* — Ancora proseguito;
Ma lo vietò l'*Arazzo* — Cruccioso e indispettito.)
Ar. Nata nel trivio, misera — Opra di plebe sei;
Invan tenti innalzarti — Infino ai gradi miei.
Mobile ad ogni vento, — Simbolo d' incostanza.
Tu che non hai blasoni — Vagheggi la speranza,
Di mille brontoloni — Chiamata dalla voce
Per stare nella Reggia — Ti fregi della Croce.
Ma torneranno i tempi — Dell' ordine sociale,
E caderà chi troppo — Per un momento sale.
Ban. Finisti, vanitoso? — Tu sogni in pieno giorno:
Il passato è passato — E più non fa ritorno.
Ma dimmi un po': se tanto — Tu sei devoto al trono,
Nei giorni del pericolo — Lo lasci in abbandono?
Se tuo costume è stare — Ai Re sempre vicino,
Ov' eri tu a *Palestro*, — Ov' eri a *S. Martino?*
Mentre d' intorno al Duce — Fioccavano le palle,
Io lo precessi impavida — Sempre di valle in valle;
Ma il giorno del *Te Deum*, — Dopo della vittoria,
Corresti in chiesa a prendere — Parte dell' altrui gloria.
Volubile mi chiami, — Perchè mi piega il vento?
Ma vincer la natura — Saria folle ardimento.
Talvolta contro voglia — Dovetti ripiegarmi,
Pur aspettando ansiosa — Il nuovo grido: *All' armi!*
E dove della patria — Si udì la sacra voce,
Io corsi in mezzo ai giovani — Del vento più veloce.
Girai di villa in villa — Tutta l' Italia mia,
Infin che dentro a Roma — Entrai da *Porta-Pia.*
Diletta al Prence e al Popolo — Son simbolo d' amore,
Sventolo in terra e in mare — La lista tricolore.
Ma tu che vanto meni — Della tua antichità,
Che sei tanto orgoglioso — Della tua nobiltà,
Non pensi che servisti — Da prima il *Re Normanno,*
E poi lo *Svevo*, e poi — Anco d' *Angiò* il tiranno?
Spagnuoli ed *Austriaci* — *Tiranni* e *Vicerè*

Per conculcare i popoli — Si stesero su te!
Tu fosti col *Borbone* — Nel viver nostro amaro;
Mentre moriano i martiri — Gli empi su te danzaro:
Tu variopinto, ed io — Sol tre colori ho in me
Segno di speme e amore — Di cittadina fè.

Messina, 18 Marzo 1873.

A. Perroni

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA (1)

Sillabe semplici

IX. — *Delle consonanti* c *e* g.

(Vedi i num. 17 e 18, anno V.)

Le dodici consonanti che già conoscete, io le scriverò sulla lavagna, secondo me le verrà nominando Carluccio. Comincia, dunque, e tutti attenti. — Non ne ricordi altre? Queste non sono che otto; chi sa dirmi le altre quattro? — Bravo, Giovannino. Ora scrivo queste consonanti anche in forma maiuscola. Leggi tu, Emilio; e, dopo ciascuna consonante, segnami con la bacchetta la corrispondente maiuscola. — Continua tu, Enrico. — Rileggi tu, Battista, in ordine inverso. — ecc. ecc.

Ancora tre consonanti avete da imparare, e poi conoscerete tutte le lettere con cui si può scrivere ogni parola, e sono scritte tutte le parole ne' libri. Ma l' insegnamento di queste consonanti richiede che stiate più

(1) A quei maestri elementari che vogliono veder compiute le lezioni intorno all' insegnamento di leggere e scrivere, diciamo senza più, che ben poche ne restano ancora; le quali seguiteremo di buon grado a pubblicare, se il cortese Direttore potrà trovar loro un po' di spazio nel giornale, cui sopravanzano sempre materie assai rilevanti. — Una particolare risposta dobbiamo poi al Capobianco, maestro di Torre Orsaia; il quale, ritenendo il principio che le lettere doppie significano un solo suono rafforzato, chiede se possa fare scrivere ai suoi allievi, quando occorre di spezzare le parole, tutte e due le consonanti a capo del verso. Nella nostra *Guida* per l' insegnamento contemporaneo di leggere e scrivere abbiamo già detto (vedi pag. 24): *Alla difficoltà che certo si affaccerà a molti intorno al modo di regolarsi, quando occorra di spezzare le parole, in cui è ripetuta l' identica consonante al fine di rigo; noi rispondiamo che per un certo tempo si farà scrivere ai fanciulli secondo che leggeranno. Quando poi si saranno superate le difficoltà della lettura, si potrà loro dire che per una convenzione ortografica le consonanti doppie si dividono, l' una facendo sillaba con la vocale precedente, e l' altra con la seguente.* Ora il Capobianco potrà lasciar correre ai suoi allievi la maniera di scrivere a capo del verso le doppie consonanti; ma non dee rimanersi dall' avvertirli, quando gli parrà opportuno, che l' uso comune è di porre una delle due lettere compagne al fine del verso, e l' altra a capo del seguente. Quest' avvertenza è indispensabile, *fino a tanto che gli scrittori*, dice il canonico Figlinesi di Empoli, *non abbiano convenuto di rettificare in questa parte l' ortografia.* Teniamoci per ora contenti di avere con questo sistema sbandito dal Sillabario un migliaio e più di sillabe artificiali, e data alle scuole una maniera più spedita, meno fastidiosa e più efficace d' insegnare a leggere. Per l' ortografia lasciamo fare al tempo ch' è galantuomo e anche buon uomo. Ci siamo spiegati? Aggiungiamo che gli autori de' primi libri di lettura pe' fanciulli, dovrebbero scansare il più che si può quella spezzatura delle consonanti raddoppiate, e facilmente si può; e ne abbiamo dato noi un esempio nel nostro Sillabario, che per questa ragione ci costò non poca fatica e spesa.

attenti. Osservate dapprima, come le vocali *a*, *o*, *u* occupano maggior spazio, che non le altre due *i*, *e;* non è vero? Orbene, noi possiamo dire maggiori le vocali *a*, *o*, *u;* e minori le vocali *i*, *e:* perchè le prime tre prendono, scrivendosi, più luogo delle altre due. Quali vocali, adunque, chiameremo maggiori? — Quali minori? — Tra non molto vedrete la necessità di questa distinzione.

Un' adunanza di persone che cantano, come nelle nostre chiese, dicesi *coro.* A te, Battista, che significa la parola *coro?* — Così chiamasi pure il luogo, dove si ragunano i cantori. E di quante sillabe è composta? — Qual è la seconda? — Vedi, io la scrivo. Qual è la prima? — Dimmi la vocale di questa sillaba. — La scrivo pure innanzi a *ro.* Ora leggi la parola. — (*oro*). — Ma *oro* è lo stesso che *coro?* — Che altro ci vuole avanti all' *o* per dire *coro?* E conosci tu la consonante che innanzi all' *o* fa *co?* Ora te la mostrerò io. Attenti: la nuova consonante si scrive come un *o* che non si chiude: eccola bella e fatta. L' avete voi ben osservata? — Ora leggi tu, Luigino, questa parola. — Ma se muto il primo *o* in *a;* come leggi tu, Menico? — (*caro*). — Sì, che veramente mi sei caro per la tua diligenza e buona condotta. Se cancello ancora l' *a*, e vi scrivo *u;* come leggi tu, Emilio? — (*curo*). — Oh! se sapeste, fanciulli miei, quanto io curo la vostra educazione! Siate perciò sempre più diligenti e buoni. Scriviamo ora in disparte le tre nuove sillabe. Leggetele. (*ca*, *cu*, *co*).

Avanti: se invece di *curo*, volessi dire *cero* (grossa candela di cera), qual vocale dovrei scrivere in luogo di *u?* — Scrivo *e* in luogo di *u;* come leggi tu, Felicino? — E se invece di *e* scrivo *i;* come leggi tu, Enrico? Ciro è nome di un antico re. Scriviamo ancora queste due sillabe sotto le altre. Leggetele. — (*ce*, *ci*). Leggile tu, Emilio, tutte e cinque.

Questa nuova consonante si chiama *ce*, nome che, come vedete, è il suono che ha unita all' *e*. Ma avvertite bene, che pronunciando le sillabe *co*, *cu*, *ca* (pronunziatele), si fa un suono nella gola, non è vero? Ora il suono della *c* in queste sillabe, dicesi *gutturale* o *duro*, cioè si pronuncia nella gola. Invece profferendo le sillabe *ce*, *ci* (profferitele), non si fa un suono con la parte anteriore della lingua, che si spinge sul palato? E il suono della *c* in queste sillabe si dice *palatino* o *dolce*, cioè si fa con la lingua sul palato. Ora la sillaba *ca* ha suono palatino o gutturale? — E la sillaba *ce* ha suono duro, o dolce? — E la sillaba *co?* ec.ec.

Ma per distinguere, se la *c* deve pronunziarsi con suono duro, ovvero dolce, come si ha da fare? Questo è assai facile: perchè non avete che a ricordare le vocali maggiori e le minori. Quali sono le vocali maggiori? — Or bene, la *c* innanzi a queste vocali ha suono duro o gutturale. Quali sono le vocali minori? — Avanti poi a queste vocali minori la *c* ha suono palatino e dolce. Dunque innanzi a quali vocali la *ce* ha suono duro o gutturale? — Pronunciatela avanti a queste vocali. — Innanzi a quali vocali ha suono palatino o dolce? — Pronunziatela avanti a queste vocali?

Ora basti fin qui per oggi. Leggi tu, Emilio, le parole che vo scrivendo sulla lavagna. — Rileggile tu, Menico. — Copiate tutti sul quadernuccio queste parole con chiarezza e distinzione.

A. di Figliolia

Annunzi bibliografici

La Bibliobiografia di Pietro Fanfani con parecchi documenti e alcune coserelle in versi — L. 4,50. Firenze-Roma, Tip. Cenniniana, 1874.

È un elegante volume di presso 300 pagine, che ho letto quasi d'un fiato e con gusto sempre crescente. Lodi non gliene darò al Fanfani, nè giudizii sul libro; chè

a Lui non ne bisognano e quasi mi par che con nobile fierezza le abbia a disdegno, e le mie parole potrebbero aver aria di cortesia. Onde ne pongo qui l'annunzio solo, bastando la nota valentia del Fanfani a far fede di quello che sia questa nuova pubblicazione.

Precetti di Letteratura Italiana per la 2. e 3. classe tecnica del prof. G. Morini — 2.ª ed. Faenza, Tip. Conti — L. 1,90.

Son due volumetti scritti con garbo e con brevità.

Precetti ed esempi di Lingua e Lettere italiane per le scuole tecniche del prof. Antigio de Osma — Feltre 1872 — L. 3,80.

Abbondanti d'esempi, bene scelti, son questi due volumi del prof. Osma, il quale ha voluto offrire ai giovani molti e svariati modelli di corretto scrivere e modo di arricchir l'animo di utili cognizioni.

Lezioni di Lettere italiane pei giovani del Collegio Militare di Napoli dettate dal prof. Cav. Mons. Ant. Sauchelli—Napoli, Morano 1874. L.2,50.

Il buon Monsignor Sauchelli, ch'è un provetto insegnante, ha compilato quest'utile operetta in servigio dei suoi alunni, pei quali nutre sviscerato amore, e n'ha avuta lode.

Revisione delle opere di Orazio per Ginnio Conterno — Pubblicazione del Giornale Il Baretti.

Sono giudiziose osservazioni intorno all'*Arte Poetica di Orazio*, le quali ha ben fatto il Perosino a raccogliere insieme, poi averle pubblicate un po' per volta nel suo ardito Periodico.

La Ditta Giacomo Agnelli di Milano — Fra i varii libriccini avuti credo utile il *vocabolario metodico figurato* del prof. Altavilla, il quale dice nella prefazione di averlo compilato per soddisfare il desiderio del Manzoni.

L'Eco dei Giovani — È un bel periodico mensuale, che si stampa a Padova e costa L. 10 all'anno.

CARTEGGIO LACONICO

S. Giovanni a Piro — Ch. Sig. *S. Petrillo* — A Lei i *bravo*, che sa scrivere di quelle garbate letterine. Grazie.

S. Germano Vercellese — Ch. cav. *C. Nay* — Grazie sentite dei suoi cari doni.

Pinerolo — Ch. Comm. *J. Bernardi* — Ella, caro Commendatore, è sempre il benvenuto, e La ringrazio sentitamente dell'umanissima lettera. Stia sano.

Padula — Ch. Sig. *G. Trotta* — Godo della ricuperata salute e continui a benestare. Addio.

Positano — Sig. *L. Salvatore* — Almeno le seconde dispense non avranno fallita la via: ho spedito di nuovo. Addio.

Napoli — Sig. *A. Buglione* — Spedito.

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Di buon grado inserirò.

Dai Signori — *Fr. Apicella, A. Buglione, F. Bernardo,* Cav. *Ventura,* Cav. *Grosso, F. Farina, Can. de Bonis,* Cav. *Sauchelli* — ricevuto il costo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale